



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 55,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Dir. - Redaz. 24059 Ugnano BG - Via Provinciale 455 - Tel. 035.893127/035.893091
Fax 035.893123 - email: italo@pilinga@europizzi.it/www.ultimacrociata.it
C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano Cordusio
Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Ciao Giampaolo

E così se ne è andato anche Giampaolo... in silenzio, anche se negli ultimi anni della sua vita di rumore ne aveva fatto molto. Tanto, in quell'ambiente ostile e sordo che nega le atrocità commesse durante la guerra civile dai partigiani... mentendo sapendo di mentire. Perché tutti hanno sempre saputo tutto. Soltanto che a nessuno è mai interessato guardare in fondo alla fossa comune della coscienza d'Italia. Del resto, ad essere ammazzati erano stati i fascisti: "E, parliamoci chiaro, i fascisti qualcosa per meritarsi una pallottola in fronte l'avevano fatta... o no? E, poi, perché rinvangare quel passato... no, no. La storia ci insegna - così si insegna a scuola! - che il mondo fu salvato dai "liberatori". Quindi? Ancora con la storia delle vittime innocenti? Ma quale storia e storia? E quante ne hanno fatte i "nazi-fascisti"?"...

La reductio ad hilerum è usata dagli antifascisti anche se qualcuno critica del cibo da loro preparato. Il cerchio si chiude. Su se stesso. Un avvistamento della coscienza. Per negare. Per mistificare. Per minimizzare. Per continuare ad odiare. Il tutto in un'ottica gramsciana di servizio al Partito. Anche se non c'è più, sconfitto dai supermercati all'americana.

Ma noi non ci stiamo. E lo abbiamo sempre detto. Da quando Giorgio Pisanò si avventurava rischiando la vita nelle vallate alpine, come nelle campagne romagnole, in cerca di una testimonianza, di una storia. Tempi da pionieri della ricerca storica. Eredità poi rinvigorita dalle coraggiose ricerche di tanti "sconosciuti", tra cui primeggia l'epica battaglia per la giustizia intrapresa dal Prof. Gianfranco Stella, vero cavaliere del mondo moderno.

Una cosa deve essere detta, anche se dispiace a sinistra: "Ammazzare un fascista è un reato". E lo era anche durante la guerra civile. Non a caso per non mandare in carcere migliaia di partigiani - che, comunque, un passaggio per le patrie galere democratiche se lo son fatto - si son dovuti approntare una serie impressionante di Decreti Legge ed amnistie post factum senza precedenti nella storia d'Italia. Ci sarà pure un motivo. E questo motivo ce lo hanno raccontato tanti desaparecidos della cultura nazionale.

Tutte queste ricerche, questi sacrifici, sono sempre stati facilmente ghetizzati dall'antifascismo militante che presidia scuole, università, mass media. Un "muro di Berlino" centuplicato contro ogni revisionismo storico. Foss'anche quello di un socialista democratico come Renzo De Felice, contro la cui abitazione venne messa una bomba... Questo solo perché aveva scoperto l'acqua calda: il consenso degli Italiani al Regime fascista. Anche in questo caso, tutti sapevano, ma veniva negato. E chi lo affermava era etichettato come "fascista" e confinato nel limbo della coscienza. Ignorato da tutti. Il Prof. De Felice ci provò. Che accuse potevano farsi contro di lui? Appunto. Una bomba "democratica" e si trova la soluzione.

Proprio quando il mondo accademico si godeva i suoi privilegi e la sua "storia"... accadde l'irreparabile: il crollo del Muro di Berlino, la scomparsa dei sistemi socialisti, la "democraticizzazione" del PCI senza nemmeno passare per la socialdemocrazia, oltre, verso il liberismo. Nuova meta dei soliti "potereoperai" al caviale. "Cambiano d'abito e cambiano di colore, ma han sempre la morte nel cuore". La morte rappresentata dal feticcio dell'antifascismo.

In questo scenario arrivò un giorno Giampaolo Pansa. Prese quello che avevano scritto Pisanò, Stella, i camerati de "L'Altra Verità" e tanti altri "sconosciuti" e lo gettò sulle pagine di un suo libro. Fu un terremoto. Perché se le alte mura dell'odio avevano sempre tenuto a bada "gentaccia" come Pisanò, che scrivevano solo "falsità", ad un certo punto gli antifascisti si trovarono in casa il "nemico". Non aveva saltato quel fossato invalicabile. No. Era al loro fianco. Lo era sempre stato. E volti smarriti presero a guardarsi tra loro. Neanche mobilitare le guardie dei centri sociali servì.

I "gendarmi della memoria" se l'erano trovato in casa. Come fare? Cosa fare? I tempi dei processi popolari, delle espulsioni per indegnità, della messa al bando, erano passati. E alla sua età e con la sua professionalità, non poteva nemmeno essere ricattato sul posto di lavoro, come avviene ancor oggi a chi si permette di essere "non allineato" al pensiero unico. Pansa di questi ricatti se ne sarebbe fregato. Poteva permetterselo. A quell'età, del resto, spesso si conquista la libertà. Quella libertà che tanti Professori e tanti giornalisti non possono avere e magari preferiscono "tirare a campare", "attaccando l'asino dove vuole il padrone (rosso)", per godersi il 27 del mese uno stipendio sicuro. Tempi di crisi. Anche morale. Ma a che serve parlare di eroi quando regnano i conigli? Pansa continuò. Via alle "frustate" sulla faccia di chi la Resistenza non l'aveva fatta, ma ci era vissuto e ci viveva. Nomi cancellati dalla storia riemersero così dalla fossa comune in cui la sinistra italiana li aveva confinati.

Ricordo quando mi dissero se avrei comprato i libri di Pansa. Ovviamente sì, ma risposi che quelle cose io le avevo sempre sapute. Pisanò aveva combattuto duramente per affermarle. Il mio interlocutore mi rispose che allora non valeva la pena spendere dei soldi. Io lo interruppi e gli dissi: "I libri di Pansa servono! Servono eccome. Servono alla sinistra. Perché nel suo "razzismo politi-

Grande successo di pubblico per la prima iniziativa del progetto culturale "La guerra è qui", approntato per il 76° anniversario dello sbarco di Nettunia. Domenica 19 Gennaio, a Nettuno, si è tenuta l'attesa conferenza sulla "guerra ai civili" condotta dagli Angloamericani durante la Campagna d'Italia, che ha visto la partecipazione di importanti studiosi del territorio oggetto dell'operazione militare.

A fare le presentazioni, Daniele Combi, organizzatore della manifestazione, che ha esposto le finalità della serata: trasmettere alle nuove generazioni delle notizie da sempre sottaciute, per stimolare nei loro cuori la passione per conoscenza e la libera riflessione, lontana dagli steccati dell'odio politico, della strumentalizzazione politica.

È stato con emozione ricordato il giornalista Giancarlo Testi, scomparso nel Maggio 2016, che fu il primo, con le sue interviste al Dott. Pietro Cappellari, a strappare il velo di oscurità che avvolgeva la storia della nostra città, parlando chiaramente di "coraggio per le proprie idee". E il richiamo è stato diretto alle parole dell'eroe di guerra Guido Pallotta, che ammoniva i giovani del tempo a "non aver paura di aver coraggio": gli studiosi che hanno partecipato alla conferenza hanno dimostrato, prima di tutto, di non aver paura.



I crimini dei "liberatori"

Ad aprire la manifestazione è stato l'Avv. Cesare Bruni con un interessante intervento sulle fattispecie giuridiche dei crimini di cui si sono macchiati gli Angloamericani. Crimini di guerra e contro l'umanità che non temono confronti. Ma anche gli Italiani si sono macchiati di un crimine. La Repubblica Italiana nata dopo la guerra ha avuto la responsabilità di chiudere gli occhi davanti alle sofferenze della propria popolazione, alle violenze subite, cancellando intere pagine di storia. Poi, è stata la volta del Presidente dell'Associazione Nazionale Vittime delle Marocchinate Emiliano Ciotti, che ha fatto il quadro della situazione sulle ricerche in corso su uno dei fenomeni più gravi registrati in Italia durante tutta la Seconda Guerra Mondiale: lo stupro di massa contro la popolazio-

ne civile condotto dal Corpo di Spedizione Francese, dalla Sicilia fino alla Toscana. Particolare importante: è stato mostrato al pubblico, per la prima volta, il documento che attesta una violenza sessuale subita da una bambina che doveva compiere ancora 4 anni. Il Dott. Pietro Cappellari ha ricordato le vittime dei bombardamenti angloamericani e i cinque omicidi registrati sul territorio di Nettunia, tra cui spicca quello della diciassettenne Giulia Tartaglia. Ma non solo. Sono stati mostrati ai convenuti, anche in questo caso: per la prima volta, i documenti che accusano gli Alleati di violenze, rapine, con tanto di spartorie stile Far West. Bella "libertà ritrovata" se lo stesso Steno Borghese dovette lamentare lo stato in cui Nettunia era stata la-

sciata dagli Angloamericani, devastata, senza acqua e con una situazione sanitaria al collasso, ricordando, invece il passato, quando Anzio e Nettuno erano "ridenti e fiorenti".

Ha chiuso l'intensa serata culturale il Prof. Alberto Sulpizi, il maggiore storico del territorio nettunese, parlando del fortuito ritrovamento del documento con cui gli Ispettori del CLN accusavano il partigiano nettunese Abruzzese di duplice omicidio di innocenti. Ha annunciato nuove ricerche, anche se il fatto è stato tenuto occultato per tanti anni che difficile sarà ampliare i dettagli del drammatico episodio di sangue e ricercarne altri certamente verificatisi in quelle valli, come ad esempio l'eccidio di Torre Pellice, di cui presto si esamineranno gli atti del processo (condotto dalla Repubblica Italiana contro i partigiani colpevoli della strage). Con questa conferenza, si è voluto passare dalla cronaca ai documenti, certi di aver dato un contributo importante ad una più esatta ricostruzione degli eventi. Tuttavia, si è coscienti che chi ha sempre chiuso gli occhi davanti alla storia, chiuderà gli occhi anche davanti ai documenti che provano, in maniera inconfutabile, i crimini dei "liberatori". Ma, in questo caso, dall'ignoranza e dall'omertà si passerà direttamente alla complicità.

Claudio Cantelmo - Roma

Ad Acca Larenzia in nome di tutti i Caduti



Il 7 Gennaio 2020, presso la storica sezione di Acca Larenzia a Roma, si è svolta la tradizionale cerimonia commemorativa in nome di tutti i Caduti per l'Idea. Migliaia di giovani e meno giovani si sono stretti nel commosso ricordo di chi ci ha preceduto sulla strada dell'Onore.

La manifestazione, che ogni anno richiama nella Capitale i militanti dell'Idea di tutta Italia, ha avuto attimi di intenso misticismo, esaltato dal triplice saluto del "Presente!" rivolto a tutti coloro che si sono sacrificati nel nome santo della Patria e della Rivoluzione. Il giorno successivo, come avviene da alcuni anni, tutti i fiori depositati davanti la storica Sezione del MSI dove vennero assassinati dai comunisti e dallo Stato i camerati Bigonzetti, Ciavatta e Recchioni, sono stati raccolti dai militanti di Acca Larenzia e portati con una scorta d'onore al cimitero Verano, all'interno della Cappella dei Martiri fascisti.

Quest'anno, l'omaggio floreale ha valicato lo stretto limite del "recinto" dei Martiri, abbracciando le tombe di camerati "sconosciuti", negli ultimi tempi ritrovate e restituite al culto grazie alle iniziative intraprese con il Progetto "H" della Delegazione Romana dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI.

AL RITORNO DAL VERANO, DOPO L'OMAGGIO A BIGONZETTI, CIAVATTA E RECCHIONI
"È triste, ma quale Idea trionfò mai nel mondo, senza che i suoi confessori fossero pronti a donarle la vita? E non è forse preferibile morire di schianto in un assalto, piuttosto che soggiacere al disfacimento di una banale malattia qualunque?"

Ma coloro che caddero per il Fascismo non si perdono nell'anonimato comune delle morti innumeri nel succedersi fatale delle generazioni, bensì vivono negli anni e nei secoli, perché noi ne portiamo nei cuori il nome, l'evento, il ricordo perenne.

Perché tale nome e tale ricordo si tramandano negli anni e nei secoli?"

(Mussolini, nel "Saluto", a premessa di: Cesare Bocconi, Pattuglia Eroica, Parma 1931)

Ecco perché oggi pomeriggio eravamo lì...

Il tentativo di screditare gli assi dell'ANR

Da diverso tempo o meglio da sempre è in atto da parte di diversi storici "politically correct" l'opera di screditamento di quanto è stato fatto nel Ventennio; avete mai visto alla Televisione una trasmissione sulla CROCIERA ATLANTICA, sulla Bonifica dell'Agro Pontino, sulle Città di Fondazione (Aprilia, Littoria, Carbonia...), sulle meraviglie architettoniche dell'EUR o del Foro Italico per non parlare delle migliaia di Colonie estive o montane (oggi per lo più tristemente abbandonate)? Questo per citare solo una minima parte di ciò che noi sappiamo bene fu fatto in quel periodo. Accanto a questo lavaggio dei cervelli a cui siamo sottoposti giorno per giorno ce ne è un altro più subdolo: il togliere valore agli Eroi che hanno combattuto nell'R.S.I. Da appassionato dell'Aeronautica ed editore del lavoro scritto dal figlio Giuliano sulle imprese dei Padre Arduino Buri, ho letto con stupore che una monografia della autorevole RIVISTA MILITARE attribuisce il siluramento della Nelson ad altri, anziché ad Arduino Buri. Il figlio in possesso della foto dei resti del siluro (rinvenuto nello scafo della corazzata durante i lavori), sui quali si legge chiaramente la matricola corrispondente a quella del siluro imbarcato sull'aereo di Arduino Buri, si è rivolto inutilmente al Direttore per una rettifica. Caro Giuliano se Tuo padre anziché Ispettore degli Aerosiluranti nell'ANR l'8 settembre avesse aderito all'Aeronautica dei Sud stai certo che quel disguido non sarebbe successo. Nella stessa monografia, le eroiche imprese dei Cap. Carlo Faggioni ad Anzio, o di Marino Marini su Gibilterra vengono sottaciute o sminuite. Ma il "colpo grosso" è stato quello di togliere, da parte degli storici Pesce e Massimello, il primato di 1° Asso ad Adriano Visconti mettendo in dubbio le sue vittorie, passandole da 26 a 10. Su questo fatto mi sono battuto a spada tratta intitolando il mio primo libro su Visconti il più vittorioso Asso della Caccia infischiamoci delle critiche e polemiche che ciò avrebbe provocato "uno scrittore di terzo piano, contro due luminari della Storia Aeronautica" e delle feroci recensioni negli ambienti "politically correct". Vi allego qui una pagina del mio libro per rendervi conto del danno che si è voluto procurare a Visconti e quanto i suoi colleghi (oggi purtroppo tutti passati a miglior vita) abbiano come me dissentito.

ADRIANO VISCONTI Introduzione

Penso che l'Aeronautica Nazionale Repubblicana abbia raggiunto le più alte vette del coraggio e dell'eroismo possibili ad un essere umano. Combattere in quelle condizioni disperate sapendo bene di essere sconfitti e che i superstiti nel dopoguerra non avrebbero provato altro che disonore e privazioni, mentre con una semplice deviazione della rotta in Corsica o in Svizzera, tutto sarebbe come per incanto cessato, è il massimo del valore e degli ideali.

Visconti il simbolo dell'ANR, insieme a Teseo Tesei, Salvatore Todaro, Carlo Feccia di Cossato, Umberto Moccagatta, Mario e Licio Visintini, Franco Lucchini, Carlo Faggioni, Carlo Emanuele Buscaglia... rappresenta un faro nelle tenebre che ci circondano, una di quelle figure a cui noi ci dobbiamo continuamente ispirare per indirizzare la rotta della nostra vita.

Come vedremo Visconti non era né fascista né tantomeno filo tedesco, all'armistizio era rientrato a Roma dalla Sardegna e successivamente aveva aderito al Bando Botto convinto in tutta onestà di tornare a fare ciò che gli imponeva il suo dovere: volare e difendere i cieli del Nord dai bombardamenti alleati.

Per questo va considerato un eroe universale senza alcuna colorazione politica né dell'una né dell'altra parte, il cui messaggio spirituale è rivolto non solo a noi ma destinato anche alle generazioni future, baluardo invalicabile contro il materialismo dilagante.

Così non la pensa l'Aeronautica Militare che in larga misura lo considera ancora un argomento scottante e dalla quale viene praticamente ignorato, salvo una piccola cerinazione che si tiene ogni anno a Campofornido.

Perfino negli ambienti di destra Visconti è del tutto dimenticato, con una certa tristezza anni addietro ho constatato che inseguito al successodel film "300" erano sorti alcuni circoli giovanili di A.N. intitolati agli eroi spartani. "Ma dove sono?" mi domandavo, i circoli dedicati al nostro Eroe, la cui storia, per certi versi, ricalca quella dei combattenti delle Termopili?

Si sarebbe meritato ben altro Visconti, eppure in questi 70 anni non ci sono stati né monumenti, né piazze, premi letterari, gare sportive, aule intitolate, conferenze... niente di importante a ricordarlo.

L'unica eccezione è una sala dedicata all'A.N.R. nel museo di San Pelagio e un cippo sorto per iniziativa e spese di un singolo, Giovanni Follador che fa parte del Museo Aeronautico dei Friuli.

Al di là dell'eroismo, la morte di Visconti, un vero e proprio cri-

mine di guerra in violazione della Convenzione di Ginevra, avrebbe meritato un martellamento mediatico continuo per tenere sulle spine colui che stando a quanto trapelato nel dopoguerra sarebbe stato il mandante, Aldo Aniasi che così ha potuto esercitare le sue cariche di Sindaco, Deputato, Ministro... nella massinia soddisfazione senza nessuno che gli chiedesse conto dell'assassinio.

Uno dei pochi a violare l'atmosfera perennemente "politically correct" intorno al primo cittadino di Milano è stato "l'aquilotto" di Visconti, Roberto di Lollo, presente quel giorno del 29 aprile 1945 al Savoia Cavalleria.

Di Lollo, negli anni 60, comandante delle Frece Tricolori si ritrova faccia a faccia con il Sindaco di Milano (secondo alcune fonti in occasione di una conferenza su Baracca al Museo della Scienza e della Tecnica; secondo altri ad un party promozionale della FIAT nuova proprietaria alle Frece del G 91) ebbene l'ex tenentino non si lascia ammansire dall'atmosfera gioiosa della giornata, né dalla sua divisa che lo dovrebbe indurre, di fronte ad un elemento di spicco delle Istituzioni, a considerazioni del tipo "lasciamo perdere, ormai sono passati anni..." "rischio di farmi un danno per non ottenere nulla".

Al momento della presentazione al Sindaco che gli tende la mano con il solito sorriso di convenienza, gelido rimane immobile e gli scandisce a voce chiara "non stringo la mano all'assassino di Visconti" frase che lascia impietriti i presenti e lo stesso Aniasi, consigliandogli di affrettarsi ad uscire.

A parte gli ex, gli unici a dimostrare ammirazione a Visconti sono stati i suoi vecchi nemici, gli Americani che nel loro più prestigioso Museo Aeronautico, lo Smithsonian a Washington, ne hanno esposto la foto come maggior asso italiano.

Ebbene, povero Visconti, anche questo riconoscimento gli è stato tolto (in Italia) perché secondo i ricercatori Pesce e Massimello le vittorie sono 10 e non 26.

E' chiaro che 10 o 26 vittorie non alterano lo status di Visconti che rimane uno dei più grandi Uomini dell'Aeronautica, eppure era bello pensare che fosse il numero uno della caccia e quel primato contribuiva a non dimenticare la vicenda. Ma siamo proprio sicuri che non lo sia il numero uno?

Nell'esaminare il curriculum di un pilota da caccia, lo storico dirà di essersi attenuto soltanto ai fatti, ma in guerra questi fatti sono così mutevoli ed incerti da far sì che il giudizio finale non possa rivestire i cardini della certezza matematica, ma solo della probabilità.

A questo concorrono diversi e svariati fattori quali ad esempio - la circostanza che per gli inglesi un aereo soggetto a crash-landing non era da considerarsi perduto, - rapporti e testimonianze opposte tra la parte italiana e l'avversaria, - nel caso specifico c'è poi da considerare (come testimoniato da tanti piloti) che Visconti in diverse occasioni ha attribuito la sua vittoria a colleghi caduti perché la vedova riscuotesse il premio del Duce (fatto ignorato dai suddetti storici).

Che Pesce e Massimello siano stati eccessivamente rigorosi, lo comprova la mancanza di alcun contraddittorio o il minimo cenno al Diario ufficiale del I Gruppo, a firma dell'allora Ten. Biron (vedi appendice) nel quale si attribuiscono all'eroe 14 vittorie e 20 probabili, dato accettato dallo storico Garello nel suo libro *Centauri su Torino*.

Stipisce poi il fatto che del libretto di volo preso in esame dal due ricercatori, Evangelisti nel suo volume *Uomini e macchine nei cieli* evidenzia la mancanza di firme su tale libretto.

Il fatto però più eclatante che getta un'ombra inquietante sulla dotta ricerca insinuandoci il dubbio che non corrisponda alla realtà è dato dalla rabbia con la quale Gorrini, Lajolo, Vezzani, Di Lollo... l'hanno accolta: i piloti di Visconti, gente a tutta prova d'onestà, erano ben al corrente del record di Visconti e quel "10 vittorie" è suonato come un'offesa, una menzogna.

Cosa dire poi di Ernesto Botto, il Sottosegretario dell'ANR, che parlando di Visconti nel dopoguerra in una relazione allo Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare gli attribuisce 30 vittorie.

Un visionario anche il Primo Segretario dell'ANR?

Il Generale Pesce (non dimentichiamoci ufficiale che ha combattuto nell'Aeronautica del Sud) con questo declassamento di Visconti, involontariamente, ha fatto un bel favore a certi ambienti dell'Aeronautica post-bellica che non hanno mai visto di buon occhio "Visconti uomo del Nord" in testa alla lista degli Assi italiani e quello che possono ideare certi personaggi non ha limiti, basti pensare a cos'è stato perpetrato nei confronti dell'altro grande Asso dell'ANR, Carlo Faggioni.

Faggioni dopo l'impresa di Gibilterra era stato proposto insieme a Cimicchi, per la MOV.M. l'iter burocratico si era concluso ma l'8 settembre aveva impedito la consegna delle decorazioni ai due valorosi.

Terminata la guerra, a Cimicchi viene confermata la MOV.M, mentre a Faggioni, nel frattempo caduto ad Anzio, niente.

Gli eredi si mobilitano e insieme ad essi i testimoni diretti: le MOV.M Cimicchi, Graziani, Aichner, che in memorie autografe



Viata Româneasca... pentru mine

Diario di Bucarest, 18 - 25 maggio 2019

3. / Segue dal n. 1/2020

20 maggio

Parlando e osservando ogni dove si vive la vera Romania per com'è. Venticinque chilometri a piedi, per tutta la giornata, penetrando nel cuore della città. Prima di arrivarci le file dei palazzoni in cemento serpenteggiano come sempre lungo le arterie stradali: gli appartamenti hanno un prezzo di vendita che si aggira sui 1.000 euro al mq, quelli costruiti dopo il drammatico terremoto del 1977 stanno sui 1.200 euro. Ma il moderno avanza, si sostituisce con agilità alla monoliticità degli anni '60 - '70 e quelli di ultima generazione oltre ad essere più spaziosi, vivibili, finalmente assumono sembianze nuove, più umane, e superano i 2.000 euro per mq. Da qualche anno il comune di Bucarest corre ai ripari intonacando piano piano il grigiore degli edifici popolari di Regime che rendeva tutti (nolenti!) daltonici. In fondo bastava poco... bastava un po' di colore! Mica tanto di più! Ma il 'socialismo reale' di fantasia non ne ha mai avuta di sicuro in eccedenza!

Il pranzo, per sbaglio, in un ristorante nella zona centrale: "Boccalupo" espone vecchi manifesti pubblicitari italiani, alcuni palesemente tarocchi, bandiere tricolori, una seicento riverniciata di giallo che funge da deposito per vivande calde, tuttavia d'italiani neanche l'ombra, solo rumeni, alcuni dei quali in Italia ci hanno lavorato eppure la nostra cucina non sembra che l'abbiano imparata un gran che bene e neppure la lingua scritta. Nei menù ci sono i tipici errori grammaticali... l'italiano è storpiato, parole senza doppie, nessuna utilità hanno mai trovato nel raddoppiare le consonanti... e giustamente... perché mai?

Di immigrati molto pochi, qualche cinese e poco altro, siamo lontani dalle nostre forzate e scellerate africanizzazioni. Per ora la Romania non vuole essere più il crocevia di popoli come lo è stata lungo i tempi. Molto appare così decadente, in uno stato di emergenza, da ricostruire e proprio questo lascia ben sperare, proprio perché ci sta molto da fare e molto si può fare con criterio e al meglio per questo Paese... se lo si vuole! L'aiuto di tanti servirà, le rimesse di coloro che hanno lasciato la Nazione tornano utili senza alcun dubbio da molti anni. La tragica "Diaspora" - così la chiamano - dopo la caduta della dittatura vede tuttora 5 milioni dei loro in altri Stati... un dolore di massa incommensurabile, un dramma lo smembramento di migliaia e migliaia di nuclei familiari.

Numerosi i cantieri avviati eppure fa sorridere anche loro che gli operai riuniti in gruppi non sembrano affatto ammassarsi di lavoro! Certo nella loro notevole crescita economica in atto - la Romania ha il più alto PIL continentale - ci sono indizi che danno da pensare: perché così tante farmacie? Le banche non si contano per quanto sono, troppi i centri scommesse e non pochi i locali chiusi da tempo. E il proliferare di dentisti? I rumeni non avranno denti buoni!? L'anormale diventa normalità... incredibilmente decorose e sfarzose sono le molte chiese, massima la cura e la pulizia di esse, e lo sono altrettanto e in altri modi le diverse caffetterie/pasticcerie dove si celebrano e si esaltano almeno tre dei sensi umani!

Interloquendo: gli autoctoni dicono che la corruzione nella Sanità e in altri settori, qua, è un'abitudine. Se non si è di fronte a casi urgenti, strumentazioni e medicinali vanno acquistati dal paziente o da chi per lui negli ospedali.

Il popolo continua a votare in maggioranza a "sinistra", per quel PDS erede ormai lontanissimo del partito di Ceausescu. La piccola nostalgia per il **conducator**, benché solo sussurrata o inconscia, è diventata parte dell'indole romena dopo i disastri di un capitalismo arrivato a valanga, ma le ferite sono ancora troppo fresche, troppo grandi per dimenticare quel che fu.

Da poco gli stipendi degli statali si son raddoppiati ed è stato imposto il salario minimo per i dipendenti privati. Dopo anni in cui l'inflazione si è mangiata quasi tutto, la situazione è stata per il momento tamponata anche per ovviare alla piaga delle bustarelle, una necessità di sopravvivenza per alcuni, un peso indispensabile per altri. Più dura è la vita per coloro che vivono nelle campagne e soprattutto per quelli che percepiscono le pensioni minime che non hanno subito innalzamenti.

Le autostrade sovvenzionate coi fondi dalla Unione Europea non sono mai state costruite. Si dice che i soldi siano scomparsi nel nulla!

Si dice! Ma loro dicono anche che queste ingenti somme sono andate a finire nelle tasche di chi se le è araffate e in effetti a livello comunitario la questione è sempre aperta. Nonostante tutto vedere in (questo) *titinere* la Romania, potrebbe ricordare l'Italia del boom - economico e ti dà la speranza che possa un domani esistere un'altra Europa da ripensare, da rifondare, un'Europa ridotta oggi in fin di vita sulla strada del suicidio, anche se molti 'scienziati' della politica qualunque scambiano la malattia con il benessere e la morte con il 'progresso'.

Blond Costel

(3. Segue)



Gianni Bianchi

Bitonto e la sua storia: Nicola Ungaro caduto per la causa nazionale nel 1919

Sui fatti che condussero alla morte Nicola Ungaro, deceduto a Bitonto il 19 Ottobre 1919, non vi è nessun accenno nei numerosi testi che parlano dell'avvento del fascismo e, soprattutto, del Biennio Rosso. Lo stesso studio di Fabio Fabbri riportato nel volume *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla guerra al fascismo (1918-1921)* lo ignora totalmente. A riportare alla luce la memoria di Nicola Ungaro è lo storico Dott. Pietro Cappellari che in una ricerca effettuata con la collaborazione dell'Archivio di Stato di Bari è riuscito a ricostruire quanto avvenuto in quegli anni a Bitonto, quando la tornata elettorale del Biennio Rosso si trasformò in un momento di violenza inaudita e pesanti scontri, che portarono la cittadina sulle prime pagine dei quotidiani nazionali e in Parlamento.

"È certo - spiega Cappellari - che l'episodio che procurò la morte di questo "patriota" deve inserirsi in quella cruenta campagna elettorale. Ci è giunta la notizia che, il 15 Ottobre 1919, un non meglio identificato "elettore del partito della Prefettura" era stato bastonato da avversari politici, due dei quali erano stati arrestati ed accusati di "mancato omicidio con premeditazione". Altri, accusati dello stesso reato, si erano dati alla latitanza. Ciò compare in un'interrogazione parlamentare dell'On. Gaetano Salvemini del Marzo 1920. Il noto Deputato lamentava il fatto che, nonostante la guarigione della vittima, si continuava a tenere in carcere i due aggressori (salveminiiani). Bontà sua. Il nome di Nicola Ungaro emerse solo nell'ultimo elenco dei caduti per la causa nazionale elaborato nel 1942, tanto che pensammo trattarsi di un patriota deceduto in seguito ad un incidente, la cui memoria si era recuperata solo molti anni dopo, magari su interessamento della famiglia che aveva l'interesse a ricordare il congiunto scomparso. Secondo quanto risulta agli atti, Ungaro era nato a Bitonto il 7 Gennaio 1885 e decedette il 19 Ottobre 1919 in seguito ad una non meglio identificata ferita, subita nella sua città il 17 Ottobre precedente. Tutto qui, nulla di più. Volendo per la prima volta fare chiarezza sui fatti - prosegue Cappellari - abbiamo proceduto ad un'analisi dei documenti conservati presso lo Stato Civile del Comune di Bitonto ed abbiamo scoperto che il decesso era da collegarsi ad una non meglio precisata "ferita addominale". Ciò ci ha fatto pensare che Ungaro fosse stato ucciso in quell'Ottobre 1919 e non che fosse stato vittima di un incidente. E la svolta è venuta grazie alla collaborazione dell'Archivio di Stato di Bari e di alcuni ricercatori locali. Probabilmente, la realtà dei fatti l'avevamo avuta sotto gli occhi fin dal ritrovamento dell'intervento parlamentare di Salvemini sui fatti di Bitonto.



Non sappiamo se il noto politico si riferisse ad un fatto precedente (infatti parla di una "bastonatura" avvenuta il 15 Ottobre e non il 17), avesse distorto l'accaduto o, come pensiamo, fu male informato, ma se quei "bastonatori" per cui tanto si batteva erano ancora in carcere a cinque mesi dell'aggressione - e gli altri erano latitanti - era solo perché quel poveretto "bastonato" era morto. Altro che pronta guarigione! E quella vittima si chiamava Nicola Ungaro. È accertato che a Bitonto vi era una forte compagine di salveminiiani (interventisti-democratici). I salveminiiani, a livello nazionale, erano in profondo contrasto con gli interventisti-rivoluzionari, accusati - date le posizioni ultra moderate di Salvemini nel difendere i "diritti italiani" minacciati alla Conferenza di pace - di essere dei "rinunciati". Ungaro era soprannominato "Re Nicola" ed era il capo dei mazzieri dell'On. Domenico Cioffrese, un monarchico-liberale, cattolico, vicino a Giolitti, che fin dal 1913 si era conteso, in quel collegio, a suon di violenze, l'elezione alla Camera dei Deputati. Domenico Cioffrese aveva sconfitto Gaetano Salvemini, in quella tornata sostenuto dal Partito Socialista (sebbene non avesse rinnovato la tessera).

Le violenze contro i concorrenti di Cioffrese, che alla fine fu eletto con una maggioranza schiacciante, mentre - incredibilmente - Salvemini ottenne solo 26 voti, furono tali da provocare le proteste alla Camera dell'Onorevole socialista-riformista Giuseppe Emanuele Modigliani, che contestò l'elezione. Salvemini, nella tornata del 1919, questa volta sostenuto dall'Associazione Nazionale Combattenti, decise di reagire ed autorizzò i suoi sostenitori a rispondere alle offese dei mazzieri liberali: e riuscì ad essere eletto. Fu in questo clima che Ungaro venne ucciso. Fu assassinato con una pugnata al ventre dal Segretario della locale Lega dei Contadini Vito Marrone. Assassino che, denunciato dal morituro, venne poi arrestato e condannato per omicidio. Si tratterebbe del primo militante nazionale-popolare assassinato, anche se la dizione sembra davvero forzata e fare dei mazzieri liberali dei "proto-squadristi" un non senso. Ma così fu. Del resto -

conclude Cappellari - è evidente che Ungaro non fosse un iscritto ai Fasci di Combattimento, semplicemente per il fatto che in zona nessuno, probabilmente, sapeva dell'esistenza del movimento mussoliniano, data la scarsissima politicizzazione delle masse. L'ormai ex-Deputato Cioffrese si spense per cause naturali alcuni giorni dopo la fine della campagna elettorale, il 24 Novembre 1919, non lasciando ricordi particolari.

Nicola Ungaro venne sepolto nella "terra santa" del cimitero centrale di Bitonto e il 17 Marzo 1926 fu traslato nella Cappella di San Pasquale. Nel 1942 sarà riconosciuto come caduto per la causa nazionale. I resti saranno poi, il 15 Dicembre 1954, definitivamente sistemati nell'ossario della Cappella di San Michele Arcangelo, sempre nel cimitero di Bitonto. Ma ormai la sua storia era ritornata nell'oblio della memoria. Non interessava a nessuno parlare di assassini democratici e mazzieri liberali.

Maria Giovanna Depalma
(Quotidiano di Bari)

1° maggio 1945

*Le componenti linguistiche della Venezia Giulia
cento anni fa'
e l'occupazione comunista di Trieste nel '45*

Il primo maggio del 1945 entravano a Trieste le forze partigiane comuniste cosiddette "liberatrici" e fu l'inizio di uno dei periodi più neri della storia della città sempre pronta nel passato ad ospitare genti di diverse estrazioni sociali, politiche e linguistiche che abbellirono con i luoghi di culto e con nuovi palazzi la città migliorandone nel contempo lo sviluppo economico. Ma quali erano le componenti linguistiche dei suoi abitanti fino a cento anni fa'?

Dal censimento effettuato dall'allora governo austroungarico nel 1910 risulta che il Kusteland di cui faceva parte Trieste, la contea di Gorizia, Gradisca e l'Istria, era composta di 928.000 abitanti.

Gli Sloveni erano il 34% della popolazione, i Croati il 16,7 e gli Italiani il 39,3%. Il gruppo linguistico tedesco nella sola Trieste ammontava a 11.856 residenti mentre a Fiume erano presenti 6.493 ungheresi. Gli ebrei concentrati soprattutto a Trieste erano secondo un censimento effettuato a metà degli anni trenta, 3500. Fortissima era la loro presenza negli istituti assicurativi quali RAS e Generali, come dirigenti e amministratori delegati. Lo stesso quotidiano "Il Piccolo" era stato fondato dall'ebreo Teodoro Mayer, già senatore del Regno ed uno degli esponenti più in vista dell'irredentismo italiano.

Dopo la prima guerra mondiale secondo il censimento del 1921 la percentuale degli Italiani residenti nel territorio del Kusteland assegnato all'Italia, passò dal 39% al 51,8%. Questo fu dovuto al fatto che molti abitanti delle terre occupate, tornarono nei loro paesi d'origine cioè Austria, Ungheria e Jugoslavia mentre altri emigrarono per ragioni di lavoro oltremare. Ma un forte contributo a modifi-

care le percentuali di proporzionale etnica furono gli stessi abitanti che cambiarono nel censimento del dopoguerra la loro appartenenza linguistica. Questo avvenne soprattutto in Istria dove il bilinguismo era diffuso e dove il croato e l'italiano erano parlati in molte zone indifferentemente. Diversa la situazione linguistica nell'interland goriziano dove non esisteva il bilinguismo e dove la stragrande maggioranza fatta esclusione per la sola città di Gorizia, parlava solo e unicamente lo sloveno. La bisnonna del sottoscritto Kraghel Caterina di Doblarj che morì nel 1952 a 88 anni, si rifiutò per tutta la vita, di parlare l'italiano e mia nonna che lo aveva imparato nel breve periodo in cui abitò a Trieste con suo marito, lo parlava male e lo scriveva ancora peggio.

Con l'occupazione italiana della Venezia Giulia iniziò l'italianizzazione forzata dei suoi abitanti. Si cominciò a sostituire la toponomastica, a imporre l'uso dell'italiano nei tribunali, nelle sedi amministrative pubbliche e nelle scuole. Mia madre fu una di queste "vittime". Aveva dodici anni quando si trovò ad apprendere sui banchi di scuola per la prima volta una lingua sconosciuta. Mio zio invece studente nel ginnasio di Idria si trovò improvvisamente a tradurre dal latino e dal greco in italiano anziché in sloveno.

Il trauma di questo passaggio se così si può definire, fu maggiore in mia madre che in suo fratello il quale avendo fatto le scuole elementari tedesche a Leibnitz, aveva assorbito quella cultura mitteleuropea che lo, portò ad affrontare facilmente l'apprendimento di diverse altre lingue. Bisogna però precisare che la politica di snazionalizzazione delle mino-

ranze non fu una caratteristica del solo fascismo. Essa era comune a tutti gli stati così detti democratici. Pensiamo a Nizza dove nel 1861 le autorità francesi proibirono perfino nei teatri le rappresentazioni delle opere liriche cantate in Italiano e alla "snazionalizzazione" dei Corsi e dei Baschi facenti parte della repubblica francese, oppure agli Inglesi che a Malta nel 1932 vietarono l'insegnamento e l'uso dell'italiano nelle scuole e negli uffici o dove nelle isole l'insegnamento e l'uso pubblico del francese. Non fu di meno la Russia comunista che prima e dopo la guerra tentò anche con le deportazioni in Siberia o con le eliminazioni fisiche la "snazionalizzazione" dei paesi baltici e della Bessarabia e dei Polacchi della Bielorussia. Lo stesso avvenne nel dopoguerra nella Jugoslavia di Tito dove nella regione del Banato, appena occupato da Russi e da bande titoiste, i cosiddetti "svabi", cioè quelli che costituivano la minoranza tedesca, furono in parte massacrati, in parte deportati nei lager sovietici, o rinchiusi nei campi di concentramento mentre quelli che riuscirono a sopravvivere, furono espulsi. Nell'Italia fascista durante il ventennio 1922/1942 bisogna riconoscerlo, anche se dispiace ai benpensanti di sinistra, non ci furono nelle terre irredente, né eliminazioni fisiche né deportazioni.

Solo con la seconda guerra mondiale nubi nere si addensarono su Trieste e tutta la Venezia Giulia non nate, come si vuol far credere, a causa delle "vessazioni" subite durante il fascismo dalle minoranze alloglotte, ma dalle infiltrazioni delle bande titoiste provenienti principalmente dalla Slovenia e dalla Croazia e dalle decisioni prese dai loro capi.

La persecuzione contro gli abitanti dell'Istria da parte dei comunisti si manifestò con la disfatta dell'esercito italiano dopo l'otto settembre del 1943 e il successivo caos che si venne a creare in tutte le parti d'Italia a seguito di una mancanza di autorità civile e soprattutto militare che tenesse a bada l'ordine pubblico. Avvenne così che nell'Istria arrivassero dall'esterno i capi partigiani Ivan Motika e Oscar Piskulic. Il primo che era stato ufficiale degli "ustascia", si insediò a Pisino come comandante e cominciò a imprigionare nel castello e poi a far gettare nelle foibe decine di persone. Il secondo si insediò a Fiume. Entrambi cominciarono la mattanza di cittadini che non sarebbero stati graditi al futuro e rivoluzionario governo comunista. Cessata la parentesi dell'occupazione partigiana dell'Istria in seguito all'arrivo dei Tedeschi, i vigili del fuoco con a capo il maresciallo dei pompieri di Pola Aldo Hazarich di Pola, estrassero 500 (cinquecento) salme di cui solo poche potevano essere identificate. Non tutte le foibe poterono essere ispezionate. In quella di Semic vicino a Castel Lupogliano, furono tro-

LETTERE IN REDAZIONE

Il Bersagliere dal fiasco facile

Caro Italo, ho 93 anni (sono nato il 21 aprile 1926. Sono "quello del fiasco", così nominato per il motivo che di seguito descrivo. Era la sera del 26 settembre 1944, ore 20, faceva già buio. Facevo parte del plotone comandato da Ilario Dani come pure Gianni Bartolon e Gianfranco Rota. Avevamo combattuto durante il giorno contro le truppe alleate marocchine. Eravamo a Valsalva di Castel del Rio, in collina.

Ci siamo accampati in un vecchio casolare dopo aver passato a guado due torrentelli; eravamo bagnati fradici. Avevamo sete e durante la ritirata avevo notato una fontanella. Presi un fiasco senza paglia trovato nella casa diroccata e mi avviai verso la fontanella non prima di aver messo a guardia uno dei nostri. Arrivai nei pressi della fontanella e chiesi alla guardia: "Dov'è l'acqua?". La guardia si era addormentata e sentii una voce che

diceva: "E' qui l'acqua, vieni qui". Andai seguendo la voce e mi trovai di fronte quattro mitra spianati che mi inposero il silenzio. Era un attimo.

Con tutta la forza che avevo nel braccio sinistro sbattei il fiasco in faccia al primo che avevo davanti. Sentii un botto, mi girai e scappai. Feci pochi metri e mi ritrovai per terra colpito (solo) da due pallottole fra le tante sparate addosso.



Tra i primi a prestarmi soccorso il tenete Dani che si preoccupò di legarmi la ferita.

Non fu un gesto eroico il mio, ma frutto di istinto e paura. Non sono un eroe.

Certo che il mio gesto servì a salvare più di qualcuno dei nostri perché avrebbero sparato nel mucchio.

Ricordo che mi adagiarono su una scala a pioli portata a braccia dal forte Zamignan e da altri due bersagliere e trovai pronta l'autolettiga che mi portò all'ospedale di Imola, il primo tra i cinque ospedali del Nord Italia che mi "ospitò".

Tornai a casa nel febbraio 1945 e tuttora porto i segni indelebili sulla gamba ferita e li porto con merito.

Ricordo il titolo a caratteri cubitali riportato dalla "Vedetta fascista" giornale di Vicenza di allora che diceva: "Romano Ragazzi il Bersagliere dal fiasco facile".

Romano Ragazzi

(segue a pag. 4)

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno

Codice IBAN del c/c dell'Associazione da utilizzare per i vostri contributi:

IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

intestato a:

ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI
INTESA SAN PAOLO SpA

AVVISO IMPORTANTE

Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di accedere ai contatti della pagina web

www.ultimacrociata.it

o inviare una mail a info@ultimacrociata.it

I conti con la storia

Mi ha molto colpito l'oltraggio ad una lapide che ricorda la fucilazione di alcuni civili per rappresaglia dopo l'uccisione di un soldato tedesco in località S. Caterina di Cortona (Arezzo).

E' stato un atto vile e privo di logica, una provocazione senza senso perché la lapide non ricorda combattenti di una parte ma dei civili inconsapevoli che pagarono con la vita un gesto considerato all'origine di una reazione prevedibilmente violenta e sanguinosa.

Non condivido il significato attribuito all'iniziativa dell'imbrattatore che ha dimostrato di non conoscere la storia e ha scelto un obiettivo che dovrebbe suscitare, a distanza di tanti anni, soltanto pietà ed un motivo di riflessione.

Ho letto commenti "molto in libertà" (...) sul web e sulla stampa locale: Remo Rossi considera chiuso con Piazzale Loreto il conto con i Fascisti, l'ex Sindaco di Cortona Tito Barbini si è espresso con parole durissime. Altri hanno invitato i Fascisti a tornare nelle fogne.

Ma chi ha davvero interesse a resuscitare l'antifascismo, rigenerandolo e rinviandoglielo, incapace com'è di individuare un nemico immaginario, di neutralizzarlo, di delinearne i contorni e le presunte strategie?

Chi nottetempo imbratta le lapidi e non conosce la storia ubbidisce ad una logica politica o è cresciuto in una spirale d'odio che gli ha precluso la conoscenza ed il discernimento?

Tanti anni fa ho imparato a conoscere gli avvenimenti della seconda guerra mondiale nel Comune di Cortona dalle pagine del libro "La Piccola Patria" di Pietro Pancrazi che ha raccolto attraverso i diari dei parroci delle varie frazioni testimonianze importanti di quei tragici giorni.

Don Rodolfo Catorcioni, prete di Cantalena di Cortona, così parla la Banda della Teppa:

"Verso la fine di maggio si stabilisce nella zona un gruppo di partigiani che pian piano s'ingrossa fino ad arrivare a un centinaio. Il gruppo proveniva da Foisano e si proclama comunista; in realtà alcuni dei suoi componenti tiravano a spogliare i possidenti e fare grosse baldorie. Il fatto più raccapricciante dovuto a certi pessimi elementi che si erano aggregati alla banda, è di avere trucidato alcuni tedeschi inermi che, abbandonato il fronte, venivano a cercare scampo tra i monti e tra i partigiani".

Ed ancora:
"Non posso negare di aver trovato dei giovani buoni ed equilibrati, guidati da retti intendimenti, ma non posso negare anche di averne trovati alcuni dediti al saccheggio e alla rapina a mano armata mentre altri tiravano a campare la vita chiedendo con buone maniere ciò che era loro necessario".

Don Giovanni Salvi, prete di Tornia di Cortona, era dell'opinione che "non tutti questi gruppi avessero come loro obiettivo principale quello di affiancare gli Alleati per scacciare i tedeschi. Afferma che tale pretesto dava loro l'opportunità di vagare per la campagna; essendo armati, costituivano una fonte di terrore per la popolazione perché spinti o dalla fame o dal vagabondaggio, facevano sgradite visite nelle case dove sapevano di trovare danaro o generi per la banda o per il loro fini partigiani".

Così si esprimeva sulla banda Bortoloni: "Un'altra squadra era formata da pochi individui per



Fernando Adreani

la massima parte stranieri; banda che viveva di violenze e di rapina".

Ne "La Piccola Patria" viene descritto anche l'eccidio di Falzano di Cortona, l'episodio più atroce e con il più alto tributo di vittime innocenti che ha coinvolto il nostro Comune e se ne illustra l'antefatto.

E' il caso di osservare che tutti gli eserciti del mondo utilizzarono la rappresaglia quando soldati regolarmente inquadrati erano vittime di iniziative di civili che non indossavano un'uniforme. I russi nella Germania occupata erano arrivati a fucilare 80 prigionieri per ogni loro caduto a seguito di iniziative di irregolarità.

Nel nostro Comune di Cortona, in quei tragici giorni, ci sono vittime dell'odio fratricida consegnate all'oblio, di cui si cerca di rimuovere il ricordo, di cui non si parla mai perché appartenevano alla "parte sbagliata".

Nel Libro "Diario del Cegliolo" di Renata Oregno si racconta la tragica fine di un fascista, Fernando Adreani, sepolto vivo a San Leo Bastia di Città di Castello (Perugia) dai suoi carnefici con la mano destra alzata in segno di scherno.

La sua dolorosa vicenda è appen-

na accennata ne "La Piccola Patria" con il ricordo del prete di Teverina Don Aldo Rosadoni.

Francisco Franco al termine della guerra civile spagnola fece seppellire insieme in un grande monumento, "Valle de los Caídos", franchisti e repubblicani, compiendo un grande e significativo gesto di riconciliazione.

A 72 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, in Italia manca ancora una memoria condivisa e si alimenta il volutamente un clima di odio per tacere responsabilità e nascondere realtà inconfessabili.

Quando qualche giornalista coraggioso come Giampaolo Pansa ha cercato di squarciare il velo di omertà sulle imprese dei partigiani, soprattutto a guerra finita, dopo il 25 aprile, è stato additato al pubblico ludibrio, insultato pesantemente e minacciato di morte.

La Resistenza è stata anche feroce vendetta consumata sui vinti, stragi indiscriminate, stupri e violenze di ogni tipo, assassinio a sangue freddo di adolescenti e di decine di sacerdoti in odio alla fede.

Molti partigiani erano comunisti e professavano una dottrina politica sanguinaria che ha trovato coerente e puntuale applicazione nelle più feroci dittature del mondo.

Ai giovani dico: documentatevi, studiate le pagine della storia, siate protagonisti consapevoli del vostro tempo, avete il diritto ed il dovere d'informarvi.

Questa Italia profondamente ingiusta e piena di contraddizioni, comunque la si pensi, è figlia della Resistenza.

Facendo un gelido consuntivo, viene voglia di vergognarsene.

Mauro Turenci

Quando eravamo una grande proletaria

Il più celebre discorso pascoliano

C'è un altro Pascoli, oltre al poeta "delle piccole cose", che a noi piacere ricordare e celebrare. E c'è un testo in particolare che fu presentato dal poeta il 26 novembre 1911 al Teatro dei Differenti di Barga (Lucca): "La Grande Proletaria si è mossa". Un discorso divenuto subito una colonna di quello spirito nazionalista che pochi anni dopo porterà il nostro Paese ad entrare nella Grande Guerra, completando il processo unitario iniziato cinquant'anni prima.

Restavano ormai pochi mesi di vita al "più grande e originale poeta apparso in Italia dopo il Petrarca" (come lo definì d'Annunzio alla sua morte, nell'aprile del 1912), ma nonostante la malattia quel giorno Pascoli trascinò in un impeto di fervente patriottismo un'intera comunità e di riflesso migliaia di italiani che lessero le sue parole su tutti i giornali.

Era scoppiata da circa due mesi la guerra italo-turca per la conquista della Libia, e il Pascoli volle far sentire apertamente la sua voce a favore della campagna africana, che per lui assumeva il senso di un riscatto nazionale fortemente voluto dopo le brucianti sconfitte di fine Ottocento (Dogali, Adua), ma soprattutto un motivo di redenzione per i numerosi italiani costretti ad emigrare senza fortuna all'estero, che in Libia avrebbero invece trovato terreno fertile per civilizzare e colonizzare un immenso territorio nel nome della Patria.



"Là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori sul suo, sul terreno della patria; non dovranno, il nome della patria, a forza, abuirarlo, ma apriranno vie, colteranno terre, deriveranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare nostro il nostro tricolore." (G. Pascoli, La Grande Proletaria si è mossa, Zanichelli Editore, 1911)

Il senso di attaccamento filiale alla propria nazione è un punto fondamentale per il poeta romagnolo, che da giovane subì terribilmente i numerosi lutti familiari che segnarono per sempre l'esistenza sua e dell'amata sorella Mariù.

L'Italia divenne così la Grande Madre alla quale far riferimento, attorno alla quale stringersi

per superare i drammi e i dolori della vita privata, riponendo in Lei la speranza di un futuro migliore, soprattutto per coloro che nulla possiedono e che soltanto chiedono di poter vivere e lavorare dignitosamente.

La "Quarta Sponda" fu quindi un sogno di riscatto sociale per molti italiani, di cui Pascoli si fece portavoce e paladino. "E davvero quel pomeriggio del 26 novembre, chiamando a raccolta le residue forze, il grande poeta costrinse lo spirito a dominare su un fisico ormai in demolizione e nel piccolo Teatro dei Differenti la sua parola risultò così alata, così lirica da non lasciar dubbio che, con quel discorso, Pascoli aveva raggiunto per davvero la meta più alta dell'Anno Sacro, cinquantenario dell'unità politica d'Italia." (G.L. Ruggio, Giovanni Pascoli, Simonelli Editore, 1998, pag. 318)

Ricordo con nostalgia ed orgoglio come nel centenario di quell'evento, il 26 novembre 2011, nell'indifferenza pressoché generale, si tenne nello stesso teatro la rilettura integrale del discorso, a cura dell'attore Umberto Fabi e con l'impeccabile introduzione storica del Prof. Corrado Camizzi, due carissimi amici da poco scomparsi.

A loro il mio grazie per aver degnamente celebrato un centenario che i pochi ma emozionati presenti di quella sera non dimenticheranno.

Marco Formato

(www.italiacoloniale.com)

DALLATERZADALLATERZADALLATERZADALLATERZA

vati a una profondità di 120 metri moltissimi scheletri decomposti, scarnificati ammassati e senza vestiti, per cui divenne inutile il recupero e impossibile il rispetto riconoscimento dei resti (dalla lettera del prefetto Ceceani del 5 giugno 1944 al Ministero dell'Interno). Secondo Kardely noto capo comunista, le persecuzioni contro gli Italiani furono attuate per spingere quelli che si sentivano Italiani ad andarsene. In ogni caso non si tratta di una reazione degli slavi alle angherie subite durante il ventennio fascista, cioè di una vendetta. Siamo ben lontani dalla rivolta spontanea dei poveri cittadini di Bronte in Sicilia contro i nobili locali raccontata dallo scrittore italiano Giovanni Verga in una delle sue novelle.

Tutte le eliminazioni erano premeditate e studiate a tavolino. Se fosse vero tale teoria, non avremmo dovuto attendere l'arrivo dei comunisti per assistere alle ritorsioni contro i nemici della loro causa e alla eliminazione disumana di tanta gente. La tesi di una reazione violenta alle ingiustizie sociali e politiche è sempre stata cara alla sinistra di tutto il mondo e di tutte le epoche, la quale davanti ai massacri operati dai comunisti, cercavano e cercano ancora di dare più o meno ipocritamente una giustificazione di ordine morale.

Il dramma delle foibe avvenuto nell'Istria, si ripeté nel maggio del 45 anche a Trieste con l'arrivo delle forze titoste che gli Istriani hanno sempre considerato erroneamente come slave (s-ciave) e non comuniste. Questa sovrapposizione della parola slavo alla parola comunista, ha dato adito a interpretazioni errate e a confusione presente ancor'oggi, nell'addebita-

re i massacri ai popoli slavi che in tutta la ex Jugoslavia furono vittime anch'essi delle atrocità commesse dai seguaci di Tito.

Quello che avvenne a Trieste città allora di 252.000 abitanti di cui 28000 sloveni, ha dell'incredibile.

La città era già stata liberata dalle forze cielleniste il 30 aprile e i Tedeschi si erano ritirati nei vari palazzi e nella caserma di Banne nell'altopiano carsico situato appena sopra Trieste. Anche questi ultimi aspettavano di arrendersi agli alleati.

Gli anglo americani che erano arrivati alle porte della Venezia Giulia non si mossero in aiuto degli insorti e attesero che i Titini arrivassero a Trieste. Una volta che Trieste fu occupata dai partigiani comunisti giunsero in città il giorno dopo anche i britannici che pur schifati dalle sommarie esecuzioni furono testimoni passivi e restarono indifferenti davanti alle stragi.

Quante persone morirono nei campi di concentramento o nelle voragini carsiche? Secondo un elenco tratto dal libro "Il martirio delle genti adriatiche del defunto sindaco di Trieste Giovanni Bartoli, i morti per mano comunista nella Venezia Giulia e nella Dalmazia sarebbero stati tra civili, militari, guardie civiche, partigiani appartenenti al CNL e al CVL e rappresentanti di vari partiti 4122

(quattromilacentoventidue).

Questa cifra secondo lo storico giornalista Antonio Pitamitz sarebbe un numero in difetto perché mancherebbero all'appello altri 400 nominativi in suo possesso. Noi riteniamo che però siano molti di più anche perché non tutti i residenti o gli ex residenti dell'Istria hanno denunciato la scomparsa dei loro cari. Questo evidentemente per paura delle ritorsioni della autorità jugoslave ovvero non vi era un interesse di carattere burocratico a denunciare ufficialmente la scomparsa alle autorità italiane.

Quello che è successo in Dalmazia, in Istria, nella provincia di Gorizia non è che una ripetizione di ciò che fecero i capi partigiani titostici in molte parti della ex Jugoslavia, come a Kolasin in Montenegro dove il luogo di un eccidio di 300 persone anticomuniste, è passato alla storia come 'strage del cimitero dei cani' e dove nelle vicinanze furono bruciati dai comunisti, come scritto dallo stesso capo comunista Djilas nelle sue memorie, interi villaggi o nell'Erzegovina dove furono eliminati centinaia di civili e 132 religiosi, o a Belgrado che Milan Grol vice primo ministro del governo provvisorio Jugoslavo, quando vi arrivò da Londra nel 1944, definì non una capitale ma un mattatoio.

Giuseppe Perin

L'Ultima Crociata - Anno LXX - n. 2 - Febbraio 2020

Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraud; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattrice: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima-crociata.it

Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.

Impaginazione: Giovanni Mazzini - Stampa: Nuova Grafica snc, Imola. Chiuso in tipografia il 6 febbraio 2020.

DALLAPRIMADALLAPRIMADALLAPRIMA

co" la sinistra non dà valore a tutto ciò che è diverso da lei. Ma Pansa fa parte della "famiglia" e non possono far finta di nulla. Ecco. Facciamo leggere ai "compagni" i libri di Giampaolo. Alcuni saranno illuminati. Altri si annuleranno nel rancore". E così è stato.

Ora Pansa è andato avanti. Sappiamo che gli scrittori non muoiono mai, smettono semplicemente di scrivere. Sta a noi continuare. Con lo stesso spirito d'amore che ci ha spinto a non abbassare la testa quando tutti ci dicevano di "stare zitti", "chi te lo fa fare". Amiamo la nostra Patria, siamo animati dall'amore per i nostri caduti. Andremo avanti. Guido Pallotta diceva: "Non aver paura di avere coraggio". E noi diciamo ai "gendarmi della memoria": "Non ci fate paura!"

Lanciamo il cuore nuovamente oltre l'ostacolo. Pisanò, Pansa e tanti altri da lassù ci guardano... e continueranno a parlare e scrivere con le nostre parole, con i nostri libri.

Pietro Cappellari

Offerte per i Caduti della RSI, abbonati al giornale

Abbonati. Euro 25 (2019). Solaro Franca (Torino), Continuità (Milano), Sparacino Fausto (Milano), Ceretti Daniela (Bussolengo VR), Valvassori Giovanni (Imola BO), Ronchi Giuseppe (Sassuolo MO), Bonaira Maurizio (Rimini). **(2020)** Miccoli Alfredo (Roma), Tofani Giuliana (Sanremo IM), Zauli Adolfo, Bucciero avv. Ettore (Bari), Porro Filomeno (Imola BO), Pugliese Maurizio (Roma), Cervelli Alessandro (S. Donato LU), Dilzeni Silvana (Carpeneo BS), Farina dott. Alberto (Dalmine BG), Ghetti Ornella (Lugo RA), Don Giovanni Gaetano (Imola BO), Zannoni Massimo (?), Gulminelli Paolo (Forlì), Scotti Dimitri (Ferrara), Vaccari Isabella (Ceregno Ramiseto RE), Quartieri arr. Alessandro (Imola BO). **Sostenitori. Euro 50 e oltre. (2019)** Lattanzi Stefano (S. Benedetto del Tronto AP). **(2020)** Montuschi Pio (Imola BO), Antonelli Francesco (Roma), Ruocco Francesco (Firenze), Argelli Tomaso Mario (Cervia RA), Bologna Marzio Papa Maria (Torino), Di Michelangelo Sergio (Chieti), Del Prato Virginio (Brembate BG), Ghislotti Roberto (Urgnano BG), Antonelli Francesco (Roma), Rovinazzi Conrado (Forlì), Cavina Massimo (Borgo Tossignano BO).

Offerte per i Caduti, per la chiesa ed il giornale

Silvio ZANON di Venezia, in memoria di Matteo Centanni € 50,00
Alberto CARELLA offre in memoria della madre Vittoria e del figlio Alberto € 100,00

Offerte e abbonamenti giunti in Redazione al 5 febbraio 2020